










Sommario

-  Cari amici ... le parole di don Enrico
-  Calendario settimanale
-  Il Vangelo della domenica
-  Catechesi del Papa
-  I sogni di don Bosco
-  Le parole della spiritualità
-  Attualità
-  Dal mondo dei giovani
-  Apriamo gli occhi sul mondo

Cari amici

Sempre sul tema della sanità e dell'impegno, faccio mie le parole di un grande salesiano, Vittorio Chiari, e ve le propongo come spunto di riflessione per questa settimana.

L'oratorio mi piace pensarlo come alla "casa" delle vocazioni e "strada" verso la santità¹. Casa delle vocazioni: dove si educano i giovani al dono di sé, all'apertura agli altri nel segno della carità, dell'amore. L'oratorio è luogo di semina in terreno a volte arido, con ragazzi che godono dell'apporto della famiglia, altri dai cammini sofferti in casa, altri provenienti da oltre confine, con problemi di integrazione culturali e religiosi non indifferenti. I frutti non si raccoglieranno subito, ci vorrà del tempo perché maturino, ma chi è salesiano da lunga data, incontrando i ragazzini della sua giovinezza in oratori, si stupisce come abbiano conservato la memoria di quei giorni, come siano maturate scelte vocazionali alla famiglia, sacerdotali e religiose.

Strada verso la santità

Strada verso la santità: pare un sogno irrealizzabile quello del Cardinale, parlare di santità a giovani, che sono affascinati dal mondo consumista, che immaginano la santità come un percorso straordinario, riservato a quei rari giovani, segnati dall'amore del Signore fin dall'infanzia. L'essere santi è un appello rivolto a tutti: giovani e adulti. Un papà o una mamma sono santi, quando sanno stare accanto ai loro figli, indicando e testimoniando l'amore, la bellezza della vita, il bene da compiere e il male da evitare, l'importanza dell'incontro fiducioso con Dio, la Chiesa, l'impegno dello studio. Un ragazzino dell'oratorio è santo se

ricosce il rapporto filiale con papà e mamma, che gli hanno fatto dono della vita, è santo se gioisce di essere figlio di Dio, se incontra Gesù Cristo e vive l'amicizia con lui nell'impegno quotidiano dei suoi doveri, nella preghiera serena fiduciosa; se scopre e vive quella formula magica., indicata dal Cardinale nel suo Messaggio: sobrietà + solidarietà = felicità.

Diamoci una mossa!

"Mi piace vedere l'oratorio come una grande carovana nella quale si percorre tutti insieme la strada della santità". Sarebbe bello davvero! E' anche possibile! Se insieme si mettono il Don, le famiglie, gli educatori e gli animatori, formando una Società a responsabilità limitata, che diventa illimitata, invocando Dio nel loro servizio ai giovani: "Tutta la Comunità è rivolta all'educazione delle giovani generazioni e tutti ci sentiamo impegnati a dare la nostra testimonianza e il nostro esempio per indicare ai più giovani la strada dell'amore". Il progetto culturale della CEI, "La sfida educativa", lamenta la scarsità di persone "semplicemente disponibili a stare con i ragazzi, a offrirsi come punto di riferimento" sottolineando che spesso sono "educatori troppo giovani, che non hanno ancora la maturità umana per essere tali". Da qui l'appello ad adulti e giovani maturi che scelgano l'educazione come il proprio servizio esclusivo alla comunità. Sembrano più donne che uomini a rispondere a questo appello. Occorre quindi darci una mossa, se non vogliamo che la crisi della generazione adulta nel suo compito accanto ai giovani, provochi un allontanamento maggiore tra le due generazioni. Occorre svegliarci ... se vogliamo svegliare il nostro oratorio

¹ Messaggio del Card Tettamanzi agli oratori della diocesi di Milano

Calendario settimanale

Lunedì:

Martedì:

- Ore 20,30 GT (Gruppo triennio)

Mercoledì:

- Ore 17,00 incontro gruppo 3^a media

Giovedì

- Ore 18,00 GT (Gruppo triennio) – La replica
- **Ore 21.00 comunità animatori**

Venerdì

- Ore 17,00 catechismo medie
- Ore 19,00 gruppo biennio
- Ore 21.00 nella Chiesa di Maria Ausiliatrice preghiera del primo venerdì del mese “Passione dell’uomo ... passione di Dio

Sabato

- Ore 11,00 catechismo elementari in oratorio
- Ore 15,00 Tepee (spazio gioco per i bambini delle elementari)
- Ore 17.30 (chiesa Don Bosco) prime confessioni – segue cena insieme con i genitori
- Ore 19.00 serata per le medie (pizza e film)

Domenica **TUTTI I SANTI**

- Ore 11,00 Messa comunitaria

Il Vangelo della domenica

Solemnità di tutti i Santi

Vorrei soffermarmi con te sulla prima lettura, tratta dal libro dell'Apocalisse. Il brano è ritagliato all'interno del celebre "settenario dei sigilli" aperti. Ciò che è sigillato è ignoto e misterioso; quando si spezza il sigillo, si ha la rivelazione di un contenuto raccolto nel libro della vita, che Dio solo conosce e custodisce. È la manifestazione del significato ultimo della storia umana nel suo groviglio di bene e di male e nel suo destino di giudizio e di salvezza. Il testo della liturgia appartiene alla tappa del sesto sigillo.

Due sono i quadri che si presentano ai nostri occhi.

1. Una folla sterminata: il primo quadro è popolato da 144.000 persone, un numero simbolico che indica totalità e immensità e che ha come riferimento le dodici tribù del popolo di Dio, esaltate al quadrato e moltiplicate per mille ($12 \times 12 \times 1000 = 144.000$). L'Apocalisse gioca sovente sui numeri per dire delle cose che solo gli iniziati possono comprendere. Se non si tiene conto questo, si diventa fondamentalisti e si pensa che il Paradiso sia abitato solo da 144.000 persone (vedi i Testimoni di Geova!). Significativi sono i tratti di questa marea umana:

- Gli eletti sono "segnati in fronte col sigillo del Dio nostro": l'autore evoca un passo del profeta Ezechiele: "Il Signore disse all'uomo vesto di bianco: *Passa attraverso la città di Gerusalemme e segna con un tau* (l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, ma anche sinonimo di 'firma') *la fronte degli uomini che gemono e sospirano per tutti gli abomini che vi si compiono*" (9, 4). I giusti appartengono quindi a Dio, portano il segno dell'appartenenza a lui (questo è il

significato del tau). I Santi sono per eccellenza gli uomini e le donne di Dio, appartengono alla sua famiglia e portano il suo nome.

- "Da ogni nazione, razza, popolo e lingua": provengono da tutte le tribù d'Israele ma anche da ogni angolo della terra. I confini sono abbattuti, le culture superate. La santità non è appannaggio di un'area geografica e neppure di un unico ambito spirituale. "*Dio infatti vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità*" (1 Timoteo 2, 4). È per questo che "*non c'è più né giudeo né greco, non c'è più né schiavo né libero, non c'è più né uomo né donna perché tutti sono uno in Cristo Gesù*" (Galati 3, 28).
- Le "*vesti candide*": rese tali però attraverso una via a prima vita contraddittoria: "Hanno reso candide le loro vesti col sangue dell'Agnello". Anzitutto il bianco nel simbolismo dei colori dell'Apocalisse rappresenta la divinità, la luce perfetta, l'eternità. Questa viene raggiunta attraverso il sangue, cioè attraverso il martirio, la fedeltà nella "*grande tribolazione*", nella persecuzione (quante persecuzioni nell'Impero romano contro i cristiani nei primi 3 secoli!), nella prova. Abbiamo qui la celebrazione dei martiri, ma anche di tutti coloro che portano "ogni giorno" la croce, come aveva detto il Maestro. E San Paolo a Barnaba aggiungeva: "*E' necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel Regno di Dio*".

- *“Portavano palme nelle mani”*: nel mondo romano la palma veniva agitata nei trionfi imperiali; è quindi segno di vittoria e di gloria; è la felicità raggiunta con un’esistenza fedele, è la comunione con Dio, cui approda il giusto dopo una vita buona. Già il libro della Sapienza ammoniva: *“Agli occhi degli stolti parve che i giusti morissero, la loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro partenza da noi una rovina, ma essi sono nella pace!”* (3, 2-3).

2. Un coro che canta a gran voce: la folla dei salvati partecipa a una corale liturgia celeste, tutta percorsa da canti, inni, festosità, acclamazioni. L’Apocalisse descrive la vita eterna con Dio come una festa continua, animata dalla musica (ci sono concerti di trombe, solisti, cori, arpe e strumenti vari...) Canta e suonare è simbolo di contemplazione e di gioia, di amore e di felicità. Gesù aveva detto: *“La vita eterna è conoscere te, l’unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo”* (Giovanni 17, 3)

Il testo dell’Apocalisse ci ha così delineato il **ritratto del santo:**

- egli appartiene solo a Dio,
- è presente in ogni angolo della terra e in ogni epoca della storia,
- vive con fedeltà anche nella prova, seguendo il Maestro sulla via della croce,
- giunge alla meta dell’eternità dove per sempre vivrà nella gioia

3. Le Beatitudini e il Padre nostro: in questi giorni mi è venuta questa idea che non so fino a che punto sia vera. A me è sembrata carina e la condivido con te, lasciando alla tua riflessione la scoperta del nesso e del perché di tali abbinamenti. Se vuoi puoi anche inviarmi un tuo parere.

Mi è sembrato di vedere uno stretto legame tra le Beatitudini (il Vangelo dalla festa di tutti i Santi), che sono il manifesto della santità cristiana e le invocazioni del Padre nostro. Ecco

- o Padre nostro che sei nei cieli
 - Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli
- o Venga il tuo regno
 - Beati i miti perché erediteranno la terra
 - Beati gli operatori di pace perché di essi è il regno di Dio
- o Sia fatta la tua volontà come in cielo, così in terra
 - Beati i puri di cuore perché vedranno Dio
- o Dacci oggi il nostro pane quotidiano
 - Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati
- o Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori
 - Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia
- o Non lasciarci cadere nel momento della prova
 - Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e diranno ogni sorta di mael contro di voi per causa mia
- o Liberaci dal male
 - Beati gli afflitti perché saranno consolati

4. SANTI SI DIVENTA: non si nasce santi, ma si diventa santi attraverso un cammino sempre più simile a come è vissuto Gesù.

Ma cosa si deve fare per farsi santi?

Un giorno un ragazzo, Domenico Savio, pose questa domanda a don Bosco e si sentì dare questa ricetta:

- **Una costante e moderata allegria**
- **Esatto adempimento dei doveri di studio e di pietà**
- **Far del bene ai compagni**

“È volontà di Dio che ci facciamo santi. È facile farsi santi. È preparato un grande premio in cielo a chi si fa santo!” aveva predicato don Bosco e Domenico Savio ne era rimasto molto impressionato al punto che da quel momento aveva intrapreso un cammino deciso e impegnato per farsi santo.

Dio ci vuole santi, cioè tutti suoi, pieni della sua grazia, del suo amore da diffondere a piene mani agli altri nelle opere di carità. *“Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è in cielo!”*: questa è la méta che ci ha indicato

Gesù, il comando che ha dato ai suoi discepoli, a noi cristiani.

Se vuoi iniziare, i primi passi devono andare nella direzione della preghiera e dei sacramenti (Confessione e comunione); inoltre, soprattutto se sei giovane, il consiglio è quello di cercarti una guida nelle cui mani metti la tua buona volontà. Sarà lui, con l'aiuto di Dio, a farti camminare. A te è chiesta solo la buona volontà.

Tanti auguri e una santa e gioiosa festa!

La catechesi del Papa

La conoscenza cresce soltanto se ama la verità

Quando l'amore vivifica la dimensione orante della teologia, la conoscenza, acquisita dalla ragione, si allarga. La verità è ricercata con umiltà, accolta con stupore e gratitudine: in una parola, la conoscenza cresce solo se ama la verità...

Cari fratelli e sorelle,
oggi mi soffermo su un'interessante pagina di storia, relativa alla fioritura della teologia latina nel secolo XII, avvenuta per una serie provvidenziale di coincidenze. Nei Paesi dell'Europa occidentale regnava allora una relativa pace, che assicurava alla società sviluppo economico e consolidamento delle strutture politiche, e favoriva una vivace attività culturale grazie pure ai contatti con l'Oriente. All'interno della Chiesa si avvertivano i benefici della vasta azione nota come «riforma gregoriana», che, promossa vigorosamente nel secolo precedente, aveva apportato una maggiore purezza evangelica nella vita della comunità ecclesiale, soprattutto nel clero, e aveva restituito alla Chiesa e al Papato un'autentica libertà di azione. Inoltre si andava diffondendo un vasto rinnovamento spirituale, sostenuto dal rigoglioso sviluppo della vita consacrata: nascevano e si espandevano nuovi Ordini religiosi, mentre quelli già esistenti conoscevano una promettente ripresa.



Rifiorì anche la teologia acquisendo una più grande consapevolezza della propria natura: affinò il metodo, affrontò problemi nuovi, avanzò nella contemplazione dei Misteri di Dio, produsse opere fondamentali, ispirò iniziative importanti della cultura, dall'arte alla letteratura, e preparò i capolavori del secolo successivo, il secolo di Tommaso d'Aquino e di Bonaventura da Bagnoregio.

Due furono gli ambienti nei quali ebbe a svolgersi questa fervida attività teologica: i monasteri e le scuole cittadine, le scholae, alcune delle quali ben presto avrebbero dato vita alle Università, che costituiscono una delle tipiche «invenzioni» del Medioevo cristiano. Proprio a partire da questi due ambienti, i monasteri e le scholae, si può parlare di due differenti modelli di teologia: la «teologia monastica» e la «teologia scolastica».

I rappresentanti della teologia monastica erano monaci, in genere abati, dotati di saggezza e di fervore evangelico, dediti essenzialmente a suscitare e ad alimentare il desiderio amoroso di Dio. I rappresentanti della teologia scolastica erano uomini colti, appassionati della ricerca; dei magistri desiderosi di mostrare la ragionevolezza e la fondatezza dei Misteri di Dio e dell'uomo, creduti con la fede, certo, ma compresi pure dalla ragione. La diversa finalità spiega la differenza del loro metodo e del loro modo di fare teologia.

Nei monasteri del XII secolo il metodo teologico era legato principalmente alla spiegazione della Sacra Scrittura, della sacra pagina per esprimerci come gli autori di quel periodo; si praticava specialmente la teologia biblica. I monaci, cioè, erano tutti devoti ascoltatori e lettori delle Sacre Scritture, e una delle principali loro occupazioni consisteva nella lectio divina, cioè nella lettura pregata della Bibbia.

Per loro la semplice lettura del Testo sacro non bastava per percepirne il senso profondo, l'unità interiore e il messaggio trascendente. Occorreva, pertanto, praticare una «lettura spirituale», condotta in docilità allo Spirito Santo. Alla scuola dei Padri, la Bibbia veniva così interpretata allegoricamente, per scoprire in ogni pagina, dell'Antico come del Nuovo Testamento, quanto dice di Cristo e della sua opera di salvezza.

Il Sinodo dei vescovi dell'anno scorso sulla «Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa» ha richiamato l'importanza dell'approccio spirituale alle Sacre Scritture. A tale scopo, è utile far tesoro della teologia monastica, un'ininterrotta esegesi biblica, come pure delle opere composte dai suoi rappresentanti, preziosi commenti ascetici ai libri della Bibbia. Alla preparazione letteraria la teologia monastica univa dunque quella spirituale.

Era cioè consapevole che una lettura puramente teorica e profana non basta: per entrare nel cuore della Sacra Scrittura, la si deve leggere nello spirito in cui è stata scritta e creata. La preparazione letteraria era necessaria per conoscere l'esatto significato delle parole e facilitare la comprensione del testo, affinando la sensibilità grammaticale e filologica. Lo studioso benedettino del secolo scorso Jean Leclercq ha così intitolato il saggio con cui presenta le caratteristiche della teologia monastica: *L'amour des lettres et le désir de Dieu* (L'amore delle parole e il desiderio di Dio).

In effetti, il desiderio di conoscere e di amare Dio, che ci viene incontro attraverso la sua Parola da accogliere, meditare e praticare, conduce a cercare di approfondire i testi biblici in tutte le loro dimensioni. Vi è poi un'altra attitudine sulla quale insistono coloro che praticano la teologia monastica, e cioè un intimo atteggiamento orante, che deve precedere, accompagnare e completare lo studio della Sacra Scrittura. Poiché, in ultima analisi, la teologia monastica è ascolto della Parola di Dio, non si può non purificare il cuore per accoglierla e, soprattutto, non si può non accenderlo di fervore per incontrare il Signore.

La teologia diventa pertanto meditazione, preghiera, canto di lode e spinge a una sincera conversione. Non pochi rappresentanti della teologia monastica sono giunti, per questa via, ai più alti traguardi dell'esperienza mistica, e costituiscono un invito anche per noi a nutrire la nostra esistenza della Parola di Dio, ad esempio, mediante un ascolto più attento delle letture e del Vangelo specialmente nella Messa domenicale. È importante inoltre riservare un certo tempo ogni giorno alla meditazione della Bibbia, perché la Parola di Dio sia lampada che illumina il nostro cammino quotidiano sulla terra.

La teologia scolastica, invece, – come dicevo – era praticata nelle scholae, sorte accanto alle grandi cattedrali dell'epoca, per la preparazione del clero, o attorno a un maestro di teologia e ai suoi discepoli, per formare dei professionisti della cultura, in un'epoca in cui il sapere era sempre più apprezzato.

Nel metodo degli scolastici era centrale la quaestio, cioè il problema che si pone al lettore nell'affrontare le parole della Scrittura e della Tradizione. Davanti al problema che questi testi autorevoli pongono, si sollevano questioni e nasce il dibattito tra il maestro e gli studenti. In tale dibattito appaiono da una parte gli argomenti dell'autorità, dall'altra quelli della ragione e il dibattito si sviluppa nel senso di trovare, alla fine, una sintesi tra autorità e ragione per giungere a una comprensione più profonda della parola di Dio.

Al riguardo, san Bonaventura dice che la teologia è «per additionem» (cfr *Commentaria in quatuor libros sententiarum*, I, proem., q. 1, concl.), cioè la teologia aggiunge la dimensione della ragione alla parola di Dio e così crea una fede più profonda, più personale e quindi anche più concreta nella vita dell'uomo. In questo senso, si trovavano diverse soluzioni e si formavano conclusioni che cominciavano a costruire un sistema di teologia. L'organizzazione delle quaestiones conduceva alla compilazione di sintesi sempre più estese, cioè si componevano le diverse quaestiones con le risposte scaturite, creando così una sintesi, le cosiddette *summae*, che erano, in realtà, ampi trattati teologico-dogmatici nati dal confronto della ragione umana con la parola di Dio.

La teologia scolastica mirava a presentare l'unità e l'armonia della Rivelazione cristiana con un metodo, detto appunto «scolastico», della scuola, che concede fiducia alla ragione umana: la grammatica e la filologia sono al servizio del sapere teologico, ma lo è ancora di più la logica, cioè quella disciplina che studia il «funzionamento» del ragionamento umano, in modo che appaia evidente la verità di una proposizione. Ancora oggi, leggendo le *summae* scolastiche si rimane colpiti dall'ordine, dalla chiarezza, dalla concatenazione logica degli argomenti, e dalla profondità di alcune intuizioni. Con linguaggio tecnico, viene attribuito ad ogni

parola un preciso significato e, tra il credere e il comprendere, viene a stabilirsi un reciproco movimento di chiarificazione.

Cari fratelli e sorelle, facendo eco all'invito della Prima Lettera di Pietro, la teologia scolastica ci stimola ad essere sempre pronti a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in noi (cfr 3,15). Sentire le domande come nostre e così essere capaci anche di dare una risposta.

Ci ricorda che tra fede e ragione esiste una naturale amicizia, fondata nell'ordine stesso della creazione. Il servo di Dio Giovanni Paolo II, nell'incipit dell'enciclica *Fides et ratio* scrive: «La fede e la ragione sono come le due ali, con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità».

La fede è aperta allo sforzo di comprensione da parte della ragione; la ragione, a sua volta, riconosce che la fede non la mortifica, anzi la sospinge verso orizzonti più ampi ed elevati. Si inserisce qui la perenne lezione della teologia monastica. Fede e ragione, in reciproco dialogo, vibrano di gioia quando sono entrambe animate dalla ricerca dell'intima unione con Dio.

Quando l'amore vivifica la dimensione orante della teologia, la conoscenza, acquisita dalla ragione, si allarga. La verità è ricercata con umiltà, accolta con stupore e gratitudine: in una parola, la conoscenza cresce solo se ama la verità. L'amore diventa intelligenza e la teologia autentica sapienza del cuore, che orienta e sostiene la fede e la vita dei credenti. Preghiamo dunque perché il cammino della conoscenza e dell'approfondimento dei Misteri di Dio sia sempre illuminato dall'amore divino.

I sogni di Don Bosco

Un'aquila maestosa

Oggi come ieri non mancano i pedagogisti e gli educatori che non vogliono che si parli della morte ai giovani perché, dicono, è un pensiero che turba la loro serenità e la loro gioia spensierata. Don Bosco era di parere decisamente contrario, non per partito preso, ma perché si basava sulla sua lunga esperienza. È certo ed evidente per chiunque legga i 19 volumi delle Memorie Biografiche che per Don Bosco il pensiero della brevità della vita e della possibilità d'incontrarsi con Dio in ogni istante, stimolava un senso di vigilanza evangelica e creava un'atmosfera di purezza e di santità straordinaria. Certe predizioni di morti fatte in forma drammatica e circostanziata, seguite poi dalla non meno drammatica realtà, producevano nei giovani l'effetto di un corso di Esercizi Spirituali, tanto più che sovente avvenivano nel clima raccolto dell'Esercizio mensile della Buona Morte. Fu appunto nell'Esercizio del 10 febbraio 1865 che Don Bosco predisse che un giovane non sarebbe arrivato a fare un altro Esercizio. Questo annunzio era effetto di un sogno.

Una notte gli parve di trovarsi nel cortile in mezzo ai giovani che si ricreavano. A un tratto apparve un'aquila maestosa di bellissime forme, la quale andava roteando e abbassandosi a poco a poco sopra i giovani. Don Bosco la guardava meravigliato. La Guida solita ad apparirgli nei sogni gli disse:

— Vedi quell'aquila? Vuole ghermire uno dei tuoi giovani.

— E chi sarà? — chiese Don Bosco.

— Osserva bene: sarà quello sul capo del quale andrà a fermarsi l'aquila.

Don Bosco osservò attentamente e vide che l'aquila andò a posarsi sul tredicenne Antonio Ferraris di Castellazzo Bormida. Don Bosco lo riconobbe perfettamente e si svegliò. Impressionato dalla visione, fece questa preghiera:

— Signore, se questo non è un sogno ma una realtà, quando dovrà verificarsi?



Si addormentò di nuovo ed ecco apparirgli la Guida che gli disse:

— Il giovane Ferraris non farà più di due volte l'Esercizio della Buona Morte —. E disparve.

Allora Don Bosco si persuase che quello non era un sogno, ma una realtà. Ecco perché aveva dato quell'annunzio ai giovani. Ferraris allora stava bene, cominciava però a sentire qualche di sturbo, che andò accentuandosi. Don Bosco delicatamente lo preparava; il 16 marzo spirava santamente. La sera stessa del 16 marzo Don Bosco così parlava ai giovani:

«Io vi vedo tutti ansiosi di sapere da me quali siano stati gli ultimi istanti del nostro Ferraris, e sono qui per appagare il vostro giusto desiderio. Egli morì tranquillissimo. La morte non gli faceva paura. Io gli domandai:

— Non hai niente che ti turbi la coscienza? Avresti qualche cosa da dirmi?

Egli ci pensò alquanto, poi mi rispose:

— Non ho niente.

Che bella risposta! Un giovane che si avvicina alla morte, che sa di dover morire, risponde: “Non ho niente!” con tutta tranquillità e serenità.

Ciascuno di noi, miei cari figliuoli, vorrebbe trovarsi al posto di Ferraris. Io sono persuaso che andò diritto in Paradiso. E volentieri cambierei il mio posto col suo».

Le parole della spiritualità

Morte e fede²

La morte del Cristo ci insegna a morire e a vivere. Essa appare non come un fato, un destino subìto, ma come un atto, l'evento culminante della vita. E appare vivificata dall'amore, l'amore di Dio per gli uomini; la divina passione di amore che diviene passione di sofferenza nella morte del Figlio per amore.

«Il mondo moderno è riuscito a svilire la cosa che forse è più difficile svilire in assoluto, perché ha in sé una specie particolare di dignità: la morte.» Queste osservazioni di Charles Péguy (1907) hanno dato da pensare a Theodor W. Adorno nelle sue *Meditazioni della vita offesa (Minima moralia)*. E fanno riflettere anche noi che, a distanza ormai di quasi un secolo, vediamo che nelle società occidentali la morte appare rimossa e, al contempo, spudoratamente esibita; resa oscena, cioè scacciata dalla scena dei vivi, estraniata dal mondo delle relazioni sociali, e spettacolarizzata, rappresentata impietosamente, quasi in un rito di esorcizzazione collettiva officiato dai mass media. Una società narcisistica cerca di rimuovere la memoria dei limiti, e anzitutto quell'evento, la morte, che ha il potere di annichilire tutti i deliri di onnipotenza dell'uomo. Ma in questa operazione anestetica si dimentica che noi ci priviamo dell'elemento che maggiormente ci aiuta a comprenderci, che costituisce il «caso serio» della vita, l'enigma che, nella sua irriducibilità, può divenire rivelazione, aprire squarci di senso sulla vita e, soprattutto, far uscire l'uomo dalla banalità e dalla mediocrità in cui spesso si rinchioda. «Quando l'uomo vuol comprendersi, deve interrogarsi sulla morte» (E. Jünger) e deve lasciar dispiegare la potenza scandalosa dell'interrogativo che la morte pone ed è. L'oblio della morte, il suo occultamento, comportano il rischio della disumanizzazione della cultura e della società. Come non ricordare che la presa di coscienza della morte, attraverso la visione di un uomo morto, è stato l'elemento decisivo, dopo la presa di coscienza della malattia e della vecchiaia, che ha segnato l'iniziazione alla via dell'illuminazione per il Buddha? E anch'egli, allora giovane principe vissuto sempre nei palazzi regali e protetto dalla cura paterna che lo voleva preservare dalla visione del male del mondo, ha dovuto superare le barriere fraposte da questa volontà anestetizzante alla sua presa di coscienza della realtà della condizione umana.

Sì, è più che mai attuale il *memento mori!* E i cristiani, che al cuore della loro fede hanno l'evento della morte del Signore e della sua resurrezione, hanno una responsabilità e una diaconia nel tener viva la *memoria mortis* tra gli uomini. Non per cinismo, né per gusto del macabro, né per disprezzo della vita, ma per dare peso e gravità alla vita. Infatti, solo chi ha un motivo per cui morire, ha anche motivazioni per vivere! E solo chi impara a perdere, ad accettare i limiti dell'esistenza, sa farsi amica la morte. La morte del Cristo ci insegna poi a morire e a vivere. Essa, infatti, appare non come un fato, un destino subìto, ma come un atto, l'evento culminante della vita. E appare vivificata dall'amore, l'amore di Dio per gli uomini; la divina passione di amore che diviene passione di sofferenza nella morte del Figlio per amore. L'esperienza che noi facciamo della morte è connessa alla morte delle persone amate: con la loro morte muore anche qualcosa di noi. E se l'amore è ciò che dà senso alla vita, esso ci porta perfino a considerare «evidente e logico» il perdere la vita per amore di un altro. Noi conosciamo e patiamo qualcosa della morte a misura del nostro amore, ma la morte è anche ciò che può mettere fine ai nostri amori, troncadoli da un momento all'altro. La morte è ciò che maggiormente sentiamo come estraneo ed estraniante, ed è anche la nostra proprietà più originaria, tanto che risulta semplicemente disumana l'attuale sottrazione della morte al morente negli ospedali: oggi, annota Norbert Elias, si muore molto più igienicamente che nel passato, ma anche molto più soli.

² E Bianchi, Le parole della spiritualità

Il cristiano, che non pone la sua fede nell'immortalità, ma nella resurrezione da morte, sa che la sua fede non salta, ma traversa la lacerazione della morte, e sa che questa lacerazione drammatica è assunta in Dio. Sa che la morte non è solo una fine ma anche un compimento. Ed egli impara a vivere la morte come atto nella preghiera, nel donare tempo, cioè vita, a Dio nella preghiera. È anzitutto lì che la «nemica» morte può essere vissuta come vita per e con Dio così da essere resa «sorella». Vi è una sapienza che nasce dal «contare i giorni» (cfr. Salmo 90,12) cioè dall'assumere serenamente la limitatezza dei giorni, la dimensione della temporalità e la morte. Il credente può arrivare a vivere in modo pacificato e sereno tale accettazione, fondandosi sulla fede nel Dio che, come l'ha chiamato alla vita, così lo chiama a sé attraverso la morte: «Tu fai tornare l'uomo alla polvere quando dici: "Figli di Adamo, ritornate!"» (Salmo 90,3). Sì, la fede cristiana è anche una grande lotta contro la morte, e in particolare contro la paura della morte «che rende schiavi gli uomini per tutta la vita» (Ebrei 2,15). Una lotta, non una rimozione; una lotta, perché la morte presenta sempre un volto nemico e ostile; una lotta in Cristo, perché molte maniere con cui noi cerchiamo di fuggire l'angoscia della morte sono peccaminose e idolatriche. Una lotta sostenuta dalla fede che non la morte ha l'ultima parola, ma Dio stesso e il suo amore, quell'amore che attraverso la morte introduce alla vita eterna.

Attualità

IL MESSAGGIO DEI VESCOVI PER LA GIORNATA PER LA VITA

Nell'angoscia della crisi un'opportunità possibile

LUCIANO MOIA

«Occasione di crescita? Non ditelo neppure per scherzo. Ho una piccola azienda con dieci dipendenti, macchinari di tecnologia elevatissima per il tessile d'alta moda. Da due anni a questa parte produzione azzerata, ho spedito tutti a casa, sono sull'orlo del fallimento, ho venduto il Suv, e anche con mia moglie i rapporti sono sempre più difficili. Ma c'è da capirla.

Faceva la signora. Adesso risponde agli annunci per trovare un impiego qualunque. E nessuno si fa vivo.

Sarebbe questa la crescita? Ma chi ha il coraggio di scrivere queste cose?».

Così reagirebbero tanti piccoli imprenditori – ma anche lavoratori dipendenti rimasti senza lavoro o precari ancora più esposti ai soprassalti dell'incertezza – se qualcuno tentasse di convincerli che nella bufera della recessione non tutto è negativo, non tutto va preso come una sciagura. Che anche in una situazione desolata si possono comunque cogliere spunti importanti per riflettere, per capire, per rivedere le certezze vere o presunte su cui avevamo impostato la nostra vita. Certo, ci vuole coraggio a scrivere queste cose, ad affermare che «anche la crisi economica che stiamo attraversando può costituire un'occasione di crescita».

Ma i vescovi italiani, nel tradizionale Messaggio in vista della 32ª Giornata per la vita che sarà celebrata il prossimo 7 febbraio, non possono fare a meno di indicare prospettive etiche dissonanti rispetto alla cultura dominante. Più che coraggio, è fedeltà a un mandato che muove dalle beatitudini e innerva tutta la storia cristiana. Più che voglia di andare comunque controcorrente, è desiderio di mantenersi coerenti a una precisa gerarchia di valori in cui i beni materiali, gestiti con sobrietà e misura, sono sicuramente importanti, ma non vengono al primo posto. La pienezza della vita non si misura da ciò che possediamo, ma dal significato che diamo ai nostri

giorni. L'indice che fa davvero la differenza non è quello che segna la crescita economica, che insegue salite e discese della Borsa, ma quello che misura la nostra umanità, la nostra capacità di riscoprire, come scrivono i vescovi, «la bellezza della condivisione e la capacità di prenderci cura degli altri», cioè il nostro desiderio di essere autenticamente e pienamente più giusti, più buoni, più onesti, più disponibili, più pazienti. È questa l'«occasione di crescita» di cui si parla in un Messaggio che diventa quindi invito a privilegiare le ragioni dello spirito, sollecitazione a eliminare il superfluo che opprime la nostra interiorità, a tornare a quell'essenzialità del cuore di cui forse avevamo perso le tracce.

«Belle parole – direbbe il nostro amico imprenditore – ma tutto questo percorso spirituale non avrei potuto farlo anche senza finire massacrato negli ingranaggi della crisi?». Certo – è la risposta implicita del Messaggio ed esplicita in altri documenti del Magistero – se l'ansia di crescere, di possedere sempre di più, di fare a tutti i costi e sempre più profitto, non avesse finito per costringere tanti protagonisti della vita economica a mettere da parte umanità e giustizia per inseguire il miraggio di una ricchezza illimitata, per adeguarsi a una logica di mercato che spinge ad avere sempre di più per consumare di conseguenza. Le difficoltà economiche hanno interrotto, almeno in parte, questa spirale perversa e hanno costretto tanti a rivedere i propri modelli di riferimento, a considerare aspetti e ragioni che una vita spesso dissennata e superficiale, colma di cose e vuota di pensieri, aveva fatto dimenticare.

Ecco perché la crisi può essere vista come un'opportunità, ma non come una benedizione. Anzi, i vescovi per primi si augurano che le persone che più soffrono per la precarietà del lavoro, possano tornare presto a una vita dignitosa. E in questa direzione vanno le numerose iniziative messe in campo dalle diocesi e dalla Cei stessa, a cominciare dal 'Prestito della speranza', per ridare fiato a tante famiglie in difficoltà e per sostenere le piccole imprese coraggiose che continuano a dar lavoro. Ma proprio la fragilità sperimentata deve offrire lo spunto per ripartire con un atteggiamento diverso, per riscoprire ciò che conta davvero, per dare più spazio a una vita che sia capace di disponibilità e di dono. Solo in questo modo l'occasione di crescita auspicata nel Messaggio non andrà sprecata.

E la crisi potrà alla fine diventare il segno diritto della Provvidenza sulle righe storte della nostra storia.

Dal mondo dei giovani

Cellulare, teens in "libertà vigilata"

Secondo una ricerca del Cremit (Centro di Ricerca sull'Educazione ai Media all'Informazione e alla Tecnologia) il telefono mobile è diventato un secondo cordone ombelicale: lega e libera allo stesso tempo. Gli adolescenti e gli usi di uno strumento sempre più oggetto sociale

Sono nati con in tasca il cellulare che, mentre li emancipa, li lega anche ai genitori come un secondo cordone ombelicale. Sono gli adolescenti di oggi, una generazione “nativa digitale”, che non ha un “prima” e un “dopo” rispetto alla diffusione del telefono mobile. Fa parte del loro ambiente mediale e sociale e più del 90% ne possiede uno personale. Al loro rapporto con il telefono mobile il professor Pier Cesare Rivoltella, docente di Tecnologie dell'istruzione e dell'apprendimento e

direttore del Cremit, ha dedicato uno studio qualitativo commissionato dall'Osservatorio sull'immagine dei minori. Dei ragazzi sottoposti a questionario e a focus group, **la maggioranza lo usa da 4 (23,4%), 5 (28%) e 6 anni (17,2%)**. **L'utilizzo è quotidiano per il 90%** dei partecipanti alla rilevazione; la metà lasciano il cellulare acceso sempre, anche di notte. Due terzi di loro dichiarano di averlo cambiato tre e più volte da quando ne fanno uso. Lo utilizzano per inviare messaggi, scattare fotografie e telefonare, sfruttando i vantaggi di tariffe economiche. Decisamente meno frequenti Mms, Internet e video. In posizione intermedia le pratiche di gioco.

La ricerca dell'Università Cattolica mirava a vedere soprattutto i profili d'uso da parte dei ragazzi. Il dato che salta subito all'occhio è che non esiste una differenza tra studenti dei licei e dei professionali, se non per il grado di consapevolezza critica legato alla maggiore cultura. Per tutti, però, **il cellulare è "utile e invasivo" allo stesso tempo**, sempre meno "strumento" e sempre più "protesi di competenza sociale". Il telefono mobile diventa un **oggetto sociale**, vero nodo di allacciamento delle reti di cui i ragazzi sono parte. «È come se i ragazzi avessero fatto un bilancio tra i vantaggi e gli svantaggi dell'uso del cellulare – afferma il professor Rivoltella - analizzandone pregi e difetti proprio in chiave sociale. Sono le reti e le relazioni, cui gli adolescenti dimostrano di tenere moltissimo, la posta in gioco. L'invasività è forse il prezzo da pagare». Gli adolescenti accettano così un duplice compromesso legato al cellulare: di essere sempre connessi, pur di non perdere le occasioni di socialità che questo strumento consente. Dall'altro di essere sempre reperibili da parte dei genitori, pur di potere guadagnarsi maggiore libertà di uscire.

«Quest'ultimo fenomeno, definito da alcuni come telemothering, permette di riconcettualizzare il cellulare come spazio di negoziazione e di collaborazione tra adulti e ragazzi piuttosto che come strumento di allontanamento, perché permette di istituire complicità, di pattuire accordi, di esercitare il controllo o di vivere la libertà», spiega il direttore del Cremit. **I ragazzi sembrano vivere il telefonino come il dono "spartiacque" che testimonia il guadagno di una certa condizione di emancipazione dalla famiglia**: tecnologia di libertà, il cellulare libera dalla preoccupazione di trovare un telefono per comunicare con i genitori, soprattutto consente di lasciarli tranquilli e proprio per questo garantisce un maggior spazio di azione. D'altro lato per il genitore il cellulare è vissuto come il mezzo essenziale che serve a contingentare la sua ansia; tecnologia di controllo, il cellulare (pur non consentendo di sapere "dove" esattamente il figlio si trovi) permette un aggiornamento in tempo reale sullo stato di salute del figlio, le sue intenzioni, e costituisce la certezza che in caso di difficoltà potrà sempre mettersi in contatto con la famiglia.

Al di là dei possibili rischi, il cellulare è visto sia dai genitori che dai figli come uno strumento utile e gli usi che se ne fanno tendono a convergere, come se questo strumento generasse la possibilità di una intermediazione intergenerazionale e intrafamiliare. «Ci sono sempre più genitori e adulti che "messaggiano", ma anche sempre più adolescenti che usano il telefono per programmare la propria agenda, proprio come gli adulti», spiega Rivoltella. «E poi ci sono anche forme di controllo alla rovescia, con i ragazzi che dichiarano di controllare con chi scambiano messaggi i genitori».

Ciò a cui si assiste complessivamente è un fenomeno di "normalizzazione" del cellulare: «È talmente integrato nel vissuto - sostiene il direttore del Cremit - che non ha senso ed è anacronistica una prospettiva espulsiva dagli ambiti della vita dei ragazzi». Anche da contesti formativi come la

scuola, dove i ragazzi rivelano una presenza capillare del mezzo nonostante sia vietato. Per il professor Rivoltella è molto meglio responsabilizzare o addirittura integrare la tecnologia per finalità formative. Ma la ricerca doveva fermarsi a capire come i ragazzi usano il cellulare. Da qui in poi si apre, per tutti, la responsabilità degli interventi educativi.

I « MARCHIATORI » DI TORINO , PRE-CATTIVI ARMATI DA NOIA E NULLA **Smarriti, come chi non sa dov'è la festa che pure attende** MARINA CORRADI

«Non ce l'avevano con me. Ero solo il più semplice da colpire. Stavo facendo un disegno in classe, fra la prima e la seconda ora. Avrei dovuto guardarmi le spalle». Il ragazzino di neanche 14 anni che nella sua scuola di Torino è stato marchiato a fuoco da due compagni la racconta così. Non ce l'avevano con lui, non era una vendetta, né quella 'm' rovente stampatagli su un braccio ha alcun significato. Non vuole dire proprio niente. È un gioco. Di moda: su YouTube ci sono dei video di ragazzi che giocano a marchiarsi. Ce n'è uno di una festa in cui sembrano tutti sbronzi, e si calano i pantaloni, e si marchiano a vicenda. Urlano, ridono.

Paiono divertirsi. Si usa. Gli han fatto solo uno scherzo, al ragazzino torinese del primo anno, che «non si guardava le spalle».

Ciò che colpisce in questa storia non è la cattiveria. Forse anzi non ce n'è alcuna, in quei due quattordicenni dediti in classe a arroventare marchi con l'accendino. Ciò che colpisce è l'assoluta stupidità del gioco. Non è vendetta, non è rito, non è simbolo quel marchio. È noia, è, diremmo, assoluto nulla. Nella stessa scuola torinese, due anni fa un ragazzo disabile fu maltrattato e ripreso dai compagni, e il video messo on line.

Una storia terribile; ma forse anche quella, sospettiamo, generata, più che da una volontà di vessare, dal nulla.

Un'ora buca in classe, niente da fare, come si ammazza il tempo? Il cellulare in mano che riprende, si gioca a far gli scemi, poi uno, per farsi notare, se la prende col più indifeso.

Non è cattiveria, o almeno non ancora. È ciò che accade nel vuoto dei pensieri, delle attese e anche delle ribellioni – è difficile perfino ribellarsi, se nessun adulto ti guida e nessun argine ti stringe. Se ne incrociano, sui tram delle periferie dopo la scuola, e davanti alle discoteche il sabato pomeriggio, di bande di ragazzini vestiti giusti, chiassosi, sguaiati – smarriti, come chi non sa dov'è la festa che confusamente attende. Nessuno gli ha detto cosa fare, dei loro quindici anni. Vanno in giro, si guardano le griffes sulle giacche, si telefonano, si filmano, bevono due birre. Non fanno nulla di male. Anzi: non fanno proprio nulla. (Vien quasi il dubbio che si facciano e facciano del male fisico con certi giochi, come per bucare la parete opaca del niente).

L'altro giorno a Milano è morto un prete, don Giorgio Pontiggia, che ha tirato su generazioni di ragazzi. Amava soprattutto quelli difficili, quelli disorientati. A seguire la bara c'erano cinquantenni che lo avevano incontrato all'oratorio, e che ricordavano come quell'uomo avesse insegnato loro, a 14 anni, a prendere profondamente sul serio ogni desiderio, dalla politica alla tenerezza per una ragazzina. E come la cosa peggiore invece, il nemico vero, fosse il vuoto, la noia, il nulla. In cui ci si perde. Senza nemmeno essere cattivi.

Nell'impoverimento istupidito che livella i pensieri e nega senso e speranza alle ore. Così che, il tempo, occorre ingannarlo. Magari con un gioco da idioti.

Ma non è colpa di questi ragazzi. Non è colpa loro, a 14 anni, se non hanno avuto dei padri e dei maestri. Perché i ragazzi, quasi sempre, se incontrano uno che ne ha a cuore il destino, lo riconoscono. E lo seguono. Ai funerali di quel prete, erano in migliaia. Ragazzi di cinquant'anni, con i capelli grigi. E di quindici, l'acne sulle guance imberbi. Coetanei di quelli che giocano a marchiarsi. Ma, a differenza di loro, non soli. Non sciolti in quei branchi dei sabato pomeriggio, sguaiati e baldanzosi, e in realtà invece come orfani.

Apriamo gli occhi sul mondo

CENTINAIA DI MILIONI SENZA LIBERTÀ DI VIVERE LA FEDE
QUESTO IMMENSO POPOLO INVISIBILE A MASS MEDIA E POLITICI
GEROLAMO FAZZINI

Giusto un anno fa, dopo due mesi di agonia per le gravi ferite subite durante l'attacco di fondamentalisti indù, moriva in India, in un ospedale di Chennai, padre Bernard Digal, una delle prime vittime delle violenze anticristiane dell'agosto 2008. Gli autori dell'omicidio, riferisce *Asia News*, non sono ancora stati arrestati.

Padre Bernard non è che la punta di un iceberg, uno dei tanti che formano l'immenso popolo dei cristiani discriminati nel mondo. Un popolo invisibile agli occhi dei media che, salvo gli episodi più eclatanti, generalmente ignorano la gravità della situazione. Un popolo spesso invisibile anche agli occhi dei politici, lontani dal farsi carico di un problema che ha a che fare con la negazione di un diritto umano fondamentale: la libertà religiosa.

A fare memoria di tutto questo ci ha pensato lunedì monsignor Celestino Migliore, osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, nel suo intervento all'Assemblea generale dell'Onu a New York. Migliore ha ricordato che il diritto alla libertà religiosa «continua oggi ad essere ampiamente violato». Atti d'intolleranza religiosa vengono «perpetrati in molte forme» e toccano le diverse religioni. Ma sono proprio i cristiani l'anello debole della catena, il gruppo religioso maggiormente colpito. Sarebbero, infatti, oltre 200 milioni i fedeli, appartenenti a varie confessioni cristiane, che subiscono discriminazioni sotto il profilo legale e culturale.

Non è una novità degli ultimi giorni. In un'intervista di tre anni fa a questo giornale, Asma Jahagir, relatrice speciale delle Nazioni Unite per la libertà di religione, dichiarava: «Le violenze verso i cristiani nel mondo stanno aumentando in maniera considerevole». E anche *LiMes*, rivista di geopolitica, tempo fa sottolineava che «il cristianesimo è la religione oggi più perseguitata nel mondo. Conta migliaia di vittime. Ma l'opinione pubblica occidentale, proprio quella di 'cultura cristiana', non concede a questo dramma alcuna attenzione, se non in ambienti ristretti». Da quando quelle righe sono state scritte (era il 2001), la sensibilità su questo tema – complici i puntuali richiami di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI alla libertà religiosa – è cresciuta. Negli ultimi anni le situazioni più delicate (dall'Iraq al Pakistan, dalla Somalia all'India...) sono state oggetto di ripetute denunce, anche se spesso condotte in solitudine dai media cattolici. E tuttavia nell'estate 2008 fece ancora scalpore l'arcivescovo Dominique Mamberti, segretario vaticano per i rapporti con gli Stati, costretto a chiedere di combattere la cristianofobia almeno «con la stessa determinazione con cui si combattono l'antisemitismo e l'islamofobia». Ora, finalmente, la politica si muove. Il

ministro degli Esteri Franco Frattini, intervenendo al Consiglio della Ue, ha chiesto e ottenuto che nella riunione di novembre si discuta di libertà religiosa e ci sia un pronunciamento formale, con particolare attenzione per la condizione delle minoranze cristiane. Un segnale importante, a due anni dall'approvazione a larghissima maggioranza, da parte del Parlamento di Strasburgo, di una risoluzione bipartisan con la quale, su iniziativa di Mario Mauro, venivano condannati «risolutamente tutti gli atti di violenza che mettono a repentaglio l'esistenza delle comunità cristiane e di altre comunità religiose».

È tempo che la tutela delle minoranze religiose e il diritto alla piena libertà di fede entrino con forza nell'agenda politica, e che si adotti l'effettivo rispetto di entrambe come parametro per la concessione di aiuti e di cooperazione. Senza questo passaggio, la difesa dei cristiani e di ogni altro perseguitato rischia di rimanere un richiamo retorico.



Le mie lucciole nello slum dei sorrisi

Pooja era una piccola mendicante di Dharavi, lo slum più grande di Mumbai e dell'intera Asia. Lakshmi, nata con una malformazione alla mano a causa dei materiali tossici usati per costruire le baracche, sopravviveva raccogliendo l'immondizia nelle discariche della metropoli.

Faceva il giornalista, è andato in India come turista 5 anni fa e poi ha lasciato tutto per fondare una Ong che aiuta i bambini nati nella bidonville più grande dell'Asia. Parla lo spagnolo. Sanllorente, autore de «I sorrisi di Mumbai» che esce ora in Italia.

Pooja era una piccola mendicante di Dharavi, lo slum più grande di Mumbai e dell'intera Asia. Lakshmi, nata con una malformazione alla mano a causa dei materiali tossici usati per costruire le baracche, sopravviveva raccogliendo l'immondizia nelle discariche della metropoli.

La piccolissima Priyanka abitava a Kamathipura, il quartiere della prostituzione nel centro di Mumbai, dove lavorano babylucciole che possono avere soltanto 7 anni.

E poi ancora Kunal, lebbroso tredicenne abbandonato dai genitori, Noor, a cui qualcuno aveva amputato le gambe perché facesse più pena quando mendicava, e la minuscola Kavita, neonata soffocata dal padre perché «se avesse continuato a vivere, la famiglia avrebbe dovuto pagare una dote». Furono i visi di Pooja, Noor e di tanti altri come loro a restare stampati negli occhi di Jaume Sanllorente, anche quando il giovane giornalista spagnolo tornò a casa dalla vacanza in India, organizzata per caso 5 anni fa.

Quella vacanza avrebbe cambiato per sempre la vita di Jaume, trentenne spensierato, fino ad allora soddisfatto della sua vita divisa tra il lavoro e la movida di Barcellona. «Ma lo ero veramente o lo credevo e basta? In quel viaggio ogni cosa, ogni gesto e ogni luogo mi spingevano a pormi sulla mia esistenza delle domande che non mi ero mai posto prima», scrive Sanllorente nel suo *I sorrisi di Mumbai*.

Il libro è il racconto di una svolta: la scelta di prendersi carico dei bimbi di un orfanotrofio a rischio di chiusura, la decisione di fondare un'organizzazione per gestire il progetto, e infine il grande salto: trasferirsi in India per mettere tutta la propria vita a servizio delle piccole vittime della miseria, dell'ignoranza, dello sfruttamento. «Il fatto è che avevo deciso di salvare quaranta bambini bisognosi – racconta oggi Sanlloriente –, ma poi giorno per giorno cominciai a incontrare il quarantunesimo, il quarantaduesimo, il quarantatreesimo...Alla fine, la scelta mi sembrò naturale». Cinque anni dopo, la Ong «Sonrisas de Bombay» offre una casa, istruzione e un futuro di speranza a oltre cinquemila persone dei quartieri poveri di Mumbai.

Signor Sanlloriente, ma come ha fatto?

«Sono convinto che i più grandi cambiamenti in questo mondo, in tutti i settori, avvengano grazie alle singole persone. Noi, in quanto esseri umani, siamo i responsabili del mondo in cui viviamo, e noi abbiamo il potere di cambiare le cose che non ci piacciono in esso. Le persone che ho incontrato in India hanno prodotto i cambiamenti che oggi hanno il nome di 'Sonrisas de Bombay'».

Come è stato possibile innamorarsi dell'India, nonostante le tante contraddizioni che ancora oggi dice di non comprendere?

«In realtà non mi sono mai innamorato dell'India. La mia relazione con questo Paese assomiglia piuttosto a un matrimonio combinato: il destino ci ha messi insieme e, a poco a poco, stiamo imparando ad amarci a vicenda. Oggi amo l'India, ma questo sentimento viene dopo anni di sforzi per adattarmi. Anche oggi io non appartengo a questo posto, perché sono e sarò sempre un europeo, e tuttavia, visto che ho scelto di vivere qui, rispetto e mi dedico alla cultura e alle tradizioni indiane».

Nel suo lavoro quotidiano lei si è scontrato con le tensioni interreligiose. Che cosa ne pensa?

«È vero, ci sono tensioni e, in certe regioni, perfino violenze di matrice religiosa. Ma in tutto il mondo ci sono gruppi estremisti, legati a ogni fede o movimento politico. Qui ci sono anche milioni di indù che vivono a fianco a fianco con i musulmani e i cristiani, e sono in pace».

Lei ha anche sperimentato i pregiudizi verso gli intoccabili, i poveri, i lebbrosi: qual è la strada per cambiare?

«L'istruzione è l'unica via per rompere il ciclo della povertà nel destino di milioni di famiglie. E per fortuna il governo indiano comincia ad esserne sempre più consapevole: l'estate scorsa è stata presentata una proposta di legge che potrebbe portare, nel 2011, all'istruzione obbligatoria e gratuita per tutti i bambini del Paese. Speriamo che accada davvero. Certamente il ruolo delle Ong è aiutare il governo a realizzare questi obiettivi. Non possiamo perdere il nostro tempo continuando a lamentarci dei governi».

Che cosa pensa del volontariato internazionale? Voi non l'incoraggiate.

«Penso che la nostra scelta sia quella che ha più senso. Perché portare qualcuno dall'estero per insegnare inglese, quando Mumbai è piena di professori? Perché portare un architetto straniero se qui ce ne sono tantissimi? Anche per la lingua, la cultura, le procedure, un intervento locale è molto meglio che uno straniero».

Il suo approccio deciso le ha provocato minacce di morte dalla mafia locale: perché non ha paura?

«Perché, se morissi, ne sarebbe valsa la pena. La Ong andrebbe avanti, dando speranza a migliaia di poveri e opportunità di lavoro a centinaia di persone. Se la mia vita finisse qui, lascerei questo mondo avendo vissuto in pienezza e con gioia. Sarei grato alla vita per avermi trattato così bene».

Nonostante la scelta che ha fatto, lei dice di sentirsi più che mai giornalista: pensa davvero che raccontare alla gente ciò che succede nel mondo possa fare la differenza? Dopotutto, per lei il cambiamento è venuto quando ha visto certe cose con i suoi occhi...

«Ma la stampa può aprire gli occhi e i cuori. Ne sono certo. Molte persone hanno tratto ispirazione dalla lettura del mio libro per iniziare a sviluppare i loro progetti e seguire i loro veri sogni. Questo perché hanno visto che io non sono certo una persona straordinaria: sono un normale ragazzo di Barcellona che un giorno ha pensato che era responsabile di questo mondo. E questo può pensarlo chiunque».